Gran Paradiso: confini assurdi e strade inutili

Penso sia opportuno che le vicissitudini, passate dal Parco nazionale del Gran Paradiso negli ultimi tempi per un paio di questioni, siano portate a conoscenza dell'opinione pubblica, specie di quella più qualificata in materia di ecologia, come sono i lettori di «Natura e Montagna».

Il PNGP è nato il 3 dicembre 1922, con dei confini che venivano definiti in una cartina allegata al decreto legge che ne sanciva la nascita. Negli anni 1923-1925, in cui tali confini venivano resi reali e visibili sul terreno mediante le apposite tabelle, per non creare troppo malumore tra i cacciatori locali (come ebbe a dire l'allora Presidente del Parco) i confini vennero «di fatto» arretrati notevolmente lungo quasi tutto il perimetro; in particolare venne escluso dal Parco tutto il fondovalle della Valsavaranche, che invece secondo la legge avrebbe dovuto essere inglobato totalmente nel Parco, creando un «budello» della lunghezza di circa 17 km e della larghezza di 1 km.

Ciò — è bene sia risaputo e quindi lo ripeto — senza nessun intervento dell'autorità a modifica della legge, ma solo come benevola condiscendenza da parte delle autorità del Parco, sotto forma esclusivamente di una concessione «in via di esperimento» di «temporanee ripiegature di confine».

Conclusione: tali confini, stabiliti di fatto all'atto dell'apposizione delle tabelle, finirono con l'essere considerati i soli reali confini del Parco per oltre cinquant'anni; per citare un paio di esempi, così sono indicati i confini del PNGP sull'atlante automobilistico d'Italia del Touring all'1:200.000 e sulla «Kompass carta turistica» n. 86 Gran Paradiso-Valle d'Aosta all'1:50.000.

La conseguenza principale di tutto ciò fu che la Valsavaranche e la parte più bassa di tutte le valli perimetrali, trovandosi fuori del Parco, furono automaticamente considerate zone di caccia libera, col risultato che in ogni stagione venatoria venivano ammazzati, esclusivamente in tali zone almeno trecento camosci, con punte che furono nel 1959 di cinquecento e nel 1962 di seicentoquaranta.

Forse è interessante sapere come si svolgeva la caccia, soprattutto nella Valsavaranche: i cacciatori arrivavano in auto, lungo la strada di fondovalle, si fermavano in un posto adatto ed aspettavano; appena scorgevano qualche camoscio, lo tenevano di vista e quando, di solito verso sera, si abbassava scendendo un metro al di sotto della linea delle tabelle, gli tiravano addosso. Spesso l'attesa veniva effettuata stando seduti in macchina, i cui sedili, notoriamente, sono più morbidi di un sasso.

Sempre nella Valsavaranche, sopra Mesoncles, un cacciatore di Aosta si montò una casetta prefabbricata circa cinquanta metri sopra il locale casotto di sorveglianza del Parco, ad una distanza di 100-200 metri dal confine del Parco (che in tale punto compiva un'ulteriore, stranissima rientranza) e la mattina presto, in pigiama e pantofole, sparava ai camosci, proprio sotto gli occhi dei due guardaparco di stanza nel suddetto casotto, che dovevano guardare e stare zitti, purché l'animale venisse colpito quando era, come già detto, un metro più in qua.

Al riguardo, si può ancora osservare che la legge sulla caccia vieta la costruzione di appostamenti fissi a meno di trecento metri dai confini di un Parco nazionale, ma il suddetto cacciatore riuscí a dimostrare che non di un appostamento fisso si trattava, ma di una casetta per villeggiatura, e gli fu data ragione.

Tutto ciò accadde, senza il minimo turbamento, fino al 1972: in quell'anno l'ENEL costruí una linea elettrica aerea nella Valsavaranche, piantando dei pali all'interno delle tabelle (cioè nel Parco, anche secondo i confini di fatto); l'Ente Parco intervenne, chiedendo la rimozione dei pali, in quanto la linea aerea non era da esso autorizzata e, diceva, lo sarebbe stata solo se interrata, perché le line aeree sono pericolose per gli uccelli notturni oltre che deturpanti il paesaggio. L'ENEL allora chiese che le venisse data, ad evitare ulteriori errori, una carta con i confini esatti del Parco; il direttore di questo si trovò nel dilemma di quali confini indicare e giustamente decise di dare la mappa della legge istitutiva. L'ENEL, che da allora avrebbe dovuto chiedere l'autorizzazione anche per le altre linee che stava per costruire nel fondo della Valsavaranche, non lo fece e diede ugualmente inizio ai lavori e fu quindi denunciata alla Magistra-

Il Pretore di Aosta, con sentenza del giugno 1975, ha riconosciuto valida la tesi del Parco e *tuttora legali i primitivi confini*, in quanto una legge può essere modificata solo da un'altra legge.

Tuttavia, già nel 1973, quando la cosa cominciava a profilarsi sotto l'aspetto che poi prese, la Regione Valle d'Aosta aveva dichiarato la Valsavaranche «oasi di rifugio e protezione» e l'aveva chiusa totalmente alla caccia, forse conscia che la definizione giuridica della questione avrebbe potuto essere influenzata in senso favorevole al Parco anche dall'indignazione che suscitava in tutti i benpensanti la caccia esercitata nel modo sopra descritto.

Naturalmente, in base alla sentenza della Magistratura ci si sarebbe aspettato che l'Ente PNGP ripristinasse i vecchi confini, ma ciò non è avvenuto probabilmente a causa delle violente reazioni dei locali, che paventano il blocco dell'attività edilizia e le altre limitazioni della legge del Parco persino nei villaggi abitati. Questi timori sono, in realtà, giustificati, perché non è pensabile di applicare la medesima stretta normativa

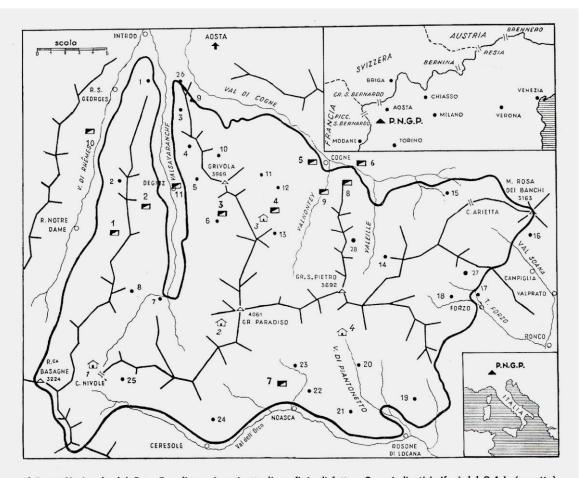
del Parco alle zone naturali e agli insediamenti umani permanenti. La soluzione però non sarebbe difficile: basterebbe che l'Ente PNGP definisse, com'è in suo potere, una diversa e più ragionevole normativa nelle zone abitate.

Nel frattempo la Regione Valle d'Aosta si è mossa, dopo lunghi anni di inerzia e di ottusa acquiescenza ai desiderata dei cacciatori ed ha stabilito due oasi di protezione (con divieto quindi di caccia) in quelle zone delle basse valli di Cogne e di Rhêmes esterne ai confini delle tabelle, ma comprese in quelle della legge del Parco. Essa si è inoltre impegnata a elaborare quanto prima un piano urbanistico delle zone controverse. Non è questa la soluzione ideale per il Parco, ma è certo un compromesso ragionevole.

Questa dei confini è la questione più grave e più annosa del PNGP; essa amareggiò tra l'altro, per oltre vent'anni, la vita dell'ex direttore prof. Videsott, che per definirla spese una parte grandissima delle sue energie, con quasi nessun risultato, almeno allora; egli ebbe anche la sventura di morire due anni fa, quando non si profilava ancora l'inizio di piega favorevole che, poi, pare abbia preso la faccenda.

L'altra questione più pressante e più grave che deve attualmente affrontare il Parco è quella della strada del Nivolet. Tale strada dovrebbe congiungere Ceresole Reale con Valsavaranche, tagliando in due il PNGP e svolgendosi per oltre 25 km, entro il territorio del Parco, qual'è anche secondo le vecchie tabelle. Essa è ormai autorizzata da tutte le autorità a tutti i livelli, è stata costruita con fondi della Regione e dello Stato, ed è attualmente incompiuta (mancano tre o quattro km) e ferma allo stesso punto da due anni, solo perché sono finiti i fondi e l'attuale crisi rende difficile reperirne degli altri.

Tale strada è però oggi voluta solo ed esclusivamente da alcuni albergatori e costruttori edili locali ed è osteggiata da tutti i veri alpinisti e da tutti i veri amanti della natura e della montagna. E in effetti non si vede quali vantaggi essa possa recare alla Valsavaranche e alla valle dell'Orco, le quali in estate sono anche ora strapiene di turisti, mentre quando hanno bisogno di turisti, cioè d'inverno, anzi dalle prime nevi a giugnoluglio, la strada rimarrebbe chiusa.



Il Parco Nazionale del Gran Paradiso nei suoi attuali confini «di fatto». Sono indicati i rifugi del C.A.I. (casette), le case (rettangolo bianco e nero) e i casotti del Parco (punti neri).

All'inizio (si parla di prima della guerra) tale strada fu non solo accettata, ma addirittura caldeggiata dal Parco, in quanto allora il turismo non era quello di adesso, e nessuno pensava che l'automobile sarebbe poi diventata quella specie di piaga biblica che è oggi. Ma oggi non c'è più alcun senso nel terminarla, spendendo altri miliardi e poi decine di milioni all'anno per la sua manutenzione, rovinando una bellissima zona del parco e non recando alcun vero vantaggio

ai locali. È quindi opportuno che gli amici del parco premano presso l'amministrazione dello stesso e soprattutto presso il ministero agricoltura e foreste e le autorità locali, per far prevalere una volta tanto il buon senso e cancellare una volta per tutte il progetto della strada del Nivolet.

L'Autore:

Ing. Giampaolo Cichero - Membro dell'Associazione Amici del PNGP.